

X DOMENICA T.O. (C)

1 Re 17,17-24 *“Tuo figlio vive”*

Sal 29/30 *“Ti esalterò, Signore, perché mi hai risollevato”*

Gal 1,11-19 *“Si compiace di rivelare in me il Figlio suo perché lo annunciassi in mezzo alle genti”*

Lc 7,11-17 *“Ragazzo, dico a te, alzati!”*

La liturgia odierna è interamente incentrata sul tema del ritorno alla vita, che si verifica nell'incontro col Dio amante della vita. La creatura non possiede la vita come un bene proprio e inalienabile, ma la possiede solo in una misura di partecipazione. Per questo non può fare nulla quando la sente scemare. La prima lettura narra un episodio in cui il profeta Elia richiama alla vita il figlio della vedova di Sarepta, che sta in parallelo con l'episodio evangelico, in cui Gesù restituisce il figlio alla vedova di Nain. La seconda lettura si occupa di un altro tipo di ritorno alla vita, più grande e più necessario, che consiste nel recupero della vita della grazia, rappresentato dalla conversione dell'Apostolo Paolo. La vedova di Sarepta era solita ospitare nella propria casa il profeta Elia, quando egli si trovava a passare per quelle contrade. Precedentemente, ella era stata beneficata dal profeta in un tempo di siccità, mediante la moltiplicazione della farina e dell'olio. Successivamente, la pioggia ritornò su quei territori in seguito alla preghiera di intercessione di Elia. Prima di allora, però, la vedova di Sarepta è testimone di un secondo miracolo a suo favore: il ritorno alla vita del proprio figlio, che in quei giorni si era ammalato ed era morto. Con questo ulteriore segno, la donna giunge alla definitiva conclusione che Elia è davvero un uomo di Dio, il cui ministero è confermato da una potenza che opera al servizio della vita. Dio si presenta, quindi, con il carattere della pietà e della sollecitudine verso la sofferenza umana, personificate nel suo profeta. Prima ancora dei suoi miracoli, egli stesso è un segno vivente dell'amore di Dio per la vita. Il brano evangelico è permeato dalla medesima atmosfera: un'altra vedova, che ha perduto il figlio, scopre nel passaggio di Gesù il vero volto di Dio, che non è autore della morte né vuole la morte per gli esseri umani, creati da Lui per l'esistenza. Come nel caso di Elia, Cristo stesso è la personificazione della volontà di vita che ispira ogni azione di Dio. Senza che nessuno lo chieda, e senza Lui stesso attendere dalla donna alcuna esplicita professione di fede – richiesta in altri casi prima di operare il miracolo – ferma il corteo e comanda al ragazzo di tornare alla vita. Così lo restituisce alla madre. Si tratta di un miracolo singolare, scaturito unicamente dalla spinta di un sentimento di pietà, che Luca, nei racconti di miracolo, non è solito menzionare quasi mai, preferendo tenere regolarmente celato al lettore l'animo di Cristo; qui, invece, ci viene detto subito che il Signore *“Vedendola, il Signore fu preso da grande compassione”* (v. 13). Dietro questo sentimento che lo muove, c'è forse la visione anticipata del dolore di sua Madre,

insieme alla promessa certa della sua resurrezione personale? L'Apostolo Paolo scrive ai Galati assicurando loro di non essersi inventato né la propria vocazione apostolica né i contenuti del suo insegnamento. Dietro il suo apostolato c'è qualcosa come una rinascita, derivante da una grande svolta determinata dall'incontro col Risorto sulla via di Damasco; questa conoscenza, che è una autentica rivelazione operata dal Padre con un atto indeducibile della sua grazia, per l'Apostolo delle genti rappresenta un nuovo inizio, che si porta dietro una nuova identità e un nome nuovo conferitogli per divina iniziativa. Incontrare Cristo è insomma lo stesso che risorgere in anticipo.

L'episodio della risurrezione del figlio della vedova di Sarepta, si innesta nel ciclo di Elia tra due eventi prodigiosi: la moltiplicazione della farina e dell'olio (cfr. 1 Re 17,7ss) e la vittoria sui profeti di Baal (cfr. 1 Re 18,20ss). Nel primo, Elia associa una vedova povera alla propria libertà di uomo di Dio rispetto alle calamità che affliggono la nazione; la carestia colpisce infatti Israele, ma non la persona del profeta. Nel secondo, egli dimostra la falsità del culto di Baal, attraverso l'intervento di Dio sul sacrificio predisposto sul monte Carmelo. In tal modo, egli trascina il popolo verso l'autentico culto yahvista, liberandolo dall'inganno dell'idolatria. Dio, insomma, cammina col suo profeta, concedendogli l'energia carismatica necessaria per operare segni straordinari di conferma della verità della propria parola in un ambiente ostile come quello del regno del nord. Elia ubbidisce a Dio e si reca all'estremo nord, tra Tiro e Sidone, dove appunto si trova Sarepta. Lì la carestia si ferma solo per loro due. L'accoglienza della donna, che nella sua povertà mette tutto ciò che ha al servizio del profeta, viene premiata da Dio con la moltiplicazione dell'olio e della farina.

Ma veniamo alla liturgia odierna. In seguito, accade un fatto increscioso, che in un primo momento turba anche Elia: il figlio della vedova si ammala e muore. Del resto, la donna associa stranamente alla presenza del profeta in casa sua, la morte del proprio figlio: "Che cosa c'è fra me e te, o uomo di Dio? Sei venuto da me per rinnovare il ricordo della mia colpa e per far morire mio figlio?" (v. 18). Il narratore non ci permette di capire a quale colpa la donna stia alludendo. Si intuisce, però, tra le righe, abbastanza chiaramente la psicologia del personaggio: in ragione di un suo personale senso di colpa, che lei si porta dietro nella memoria del passato, vede nella morte del proprio figlio una sorta di castigo divino, di cui il profeta sarebbe il messaggero. Probabilmente, questo suo fantasma le impedisce di considerare l'evidenza di un miracolo precedente, che le è già stato concesso, e che non si sarebbe verificato, se non avesse in qualche modo su di sé il divino compiacimento. Anche Elia ne rimane colpito e si rivolge a Dio, dando voce al dolore della donna come se fosse il proprio: "Signore, mio Dio, vuoi fare del male anche a questa vedova che mi ospita, tanto da farle morire il figlio?" (v. 20). Indirettamente, egli ricorda al Signore il beneficio ricevuto da lei nell'essere stato accolto in casa sua, insieme a un dovere di

riconoscenza a cui solo Dio potrebbe dare una risposta, visto che il profeta non ha nulla per ricambiarle il favore: “vuoi fare del male anche a questa vedova che mi ospita [...]?”. La risposta di Dio è immediata: *nessuno che ha dato ospitalità e accoglienza a un uomo di Dio può rimanere senza premio*. E se per questo è necessario un miracolo, il Signore, in situazioni estreme, fa anche quello.

Il brano odierno della seconda lettura riporta un discorso interamente autobiografico dell’Apostolo Paolo che contiene, al di là degli elementi specifici legati alla sua persona, alcune indicazioni perennemente valide dell’esperienza cristiana. I versetti chiave di questo testo ci aiutano perciò a far luce sul cammino personale dell’Apostolo Paolo, nel quale possiamo rileggere quello di ogni cristiano.

Innanzitutto l’Apostolo fa riferimento al suo passato di persecutore: “avete certamente sentito parlare della mia condotta di un tempo nel giudaismo: perseguitavo ferocemente la Chiesa di Dio e la devastavo, superando nel giudaismo la maggior parte dei miei coetanei e connazionali, accanito com’ero nel sostenere le tradizioni dei padri” (vv. 13-14). Questa prima sezione del discorso di Paolo, si presta a interpretazioni ricche di diverse sfaccettature; una di esse sarà enunciata in termini teologici dallo stesso Apostolo in altro luogo, quando dice: “dove abbondò il peccato, sovrabbondò la grazia” (Rm 5,20). Dio si compiace di vincere il male attraverso coloro che sono stati vittime del suo potere distruttivo, aumentando, al di sopra della potenza del peccato, quella della grazia. Questa osservazione è fondamentale per comprendere il mistero della croce, dove Satana è vinto dal potere invincibile di Cristo. Vinto, certamente, ma non senza il radicalismo e il coraggio del combattimento personale. Taluni pensano, infatti, che Cristo possa liberarli dal Maligno, senza che essi ci mettano niente. Ovviamente s’ingannano. Cristo vince il demonio *attraverso* coloro che ne sono – o potrebbero esserne – stati dominati. La vittoria della croce deve penetrare *dentro* la vita di ciascun credente, e non agire dall’esterno, come fosse un rimedio magico o un talismano. L’enunciato paolino di Rm 5,20 già citato come un appropriato commento teologico ai vv. 13-14 della seconda lettura odierna, ci induce a formulare un’altra affermazione: *Coloro nei quali il dente di Satana si è affondato particolarmente, sono scelti da Dio con particolare predilezione come strumenti di una vittoria che è tanto più splendida quanto più la persona è stata in passato dominata dalle tenebre*. L’Apostolo Paolo è l’emblema della “stravittoria” di Cristo che non è venuto per cercare i giusti, o più precisamente quelli che tali si ritengono, ma i peccatori che anelano alla liberazione. Quindi, l’elemento teologico valido perennemente nell’opera di Dio verso i battezzati è questo: *l’abbondanza del peccato dell’uomo richiama, da parte di Dio, una*

sovraabbondanza di grazia. L'uomo che si apre alla fede sperimenta in ogni istante della sua vita la sovraabbondanza della grazia sul peccato, così che la misura dei suoi peccati personali viene superata di gran lunga dal potenziale di grazia che Dio mette a sua disposizione, sia che egli lo utilizzi, sia che egli lo sciupi. La persona stessa, se fa fiorire il dono di grazia – comunque superiore al suo peccato –, diventa una testimonianza vivente della stravittoria di Dio su Satana e sul suo potere tenebroso. Dio stesso si compiace di vincere Satana con gli strumenti più deboli, umiliando così la sua superbia.

Questo primo passaggio della seconda lettura ci suggerisce anche un'altra riflessione. Il fatto che l'Apostolo faccia riferimento alla sua esperienza personale, ci dice come la testimonianza della propria vita abbia una parte preponderante nell'annuncio della Parola; anzi, potremmo dire che l'annuncio della Parola non può essere veramente autentico, se non è emanato da una vita trasformata dalla Parola. Il ministero della Parola esige innanzitutto che la Parola sia incarnata e, soltanto dopo, pronunciata nell'evangelizzazione. In più punti delle sue lettere, l'Apostolo richiama la comunità cristiana al suo esempio: "diventate miei imitatori!" (1 Cor 4,16; cfr. Fil 3,17). Il ministero della Parola non è soltanto una descrizione verbale del cristianesimo: la comunità cristiana deve poter vedere l'esito di una vita trasformata dal vangelo, per potere intendere nel modo giusto la descrizione che si fa con le parole. Questo significa pure che il riferimento alla propria esperienza non è orgoglio, quando tale riferimento è fatto per confermare la Parola annunciata e non per abbellire se stessi. Il cristiano non è uno che tace totalmente su se stesso. Il nascondimento di cui Cristo parla ai suoi discepoli non equivale a chiudere ermeticamente di fronte agli altri la propria vita, con il pretesto falso di essere umili. Semmai, l'Apostolo Paolo distingue un riferimento alla propria esperienza personale compiuto per edificare la comunità, da un ricorso al proprio modello personale per elevare se stessi. La santità cristiana si muove sulla linea dell'equilibrio delle virtù; non si tratta di nascondere se stessi agli occhi degli altri, ma di manifestare quel tanto che è necessario, perché la Parola della predicazione sia confermata dalla propria stessa vita. E questo non è orgoglio, ma servizio autentico al Signore. Un nascondimento inteso come una chiusura ermetica, al contrario, metterebbe la lampada evangelica sotto il moggio, e, a causa di questa falsa umiltà, a qualcuno potrebbe non arrivare mai il beneficio di conoscere una particolare fase della mia vita in cui lo Spirito Santo ha fatto qualcosa di bello. Il nascondimento evangelico cessa di essere una virtù quando non lascia trasparire ciò che potrebbe edificare gli altri. Sotto questo punto di vista, Paolo è un uomo estremamente libero, capace di porre se stesso come modello, senza tuttavia glorificare se stesso. Egli è infatti consapevole del fatto che nascondere agli altri alcuni aspetti della propria esperienza di fede significa sottrarre loro un possibile nutrimento alla loro crescita.

Successivamente, Paolo continua con un'espressione che richiama il libro del profeta Geremia: "Ma quando Dio, che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia, si compiacque di rivelare in me il Figlio suo perché lo annunciassi in mezzo alle genti, subito, senza chiedere consigli a nessuno, senza andare a Gerusalemme da coloro che erano apostoli prima di me, mi recai in Arabia e poi ritornai a Damasco" (vv. 15-17). L'incontro personale con il Cristo risorto, a cui qui l'Apostolo si riferisce, lo conduce alla necessità di una maturazione ulteriore della propria esperienza religiosa, tanto che egli non va a Gerusalemme da coloro che erano Apostoli prima di lui, ma si ritira in Arabia e poi torna a Damasco. Paolo dimostra, in questo senso, la sua conoscenza dei tempi lunghi che sono necessari alle anime per maturare nella novità evangelica. Anche su se stesso, l'Apostolo evita di compiere passi troppo rapidi, quale, ad esempio, sarebbe stato quello di andare a Gerusalemme per incontrare Pietro, senza avere sufficientemente maturato dentro di sé la propria nuova identità di cristiano e di apostolo di Gesù Cristo. La consapevolezza di essere apostolo di Cristo non per volontà di uomini, ma per un carisma comunicato direttamente dallo Spirito, non lo esonera da una lunga preparazione, e da un lungo ritiro, prima di manifestarsi a Cefa e agli altri Apostoli. Paolo matura a lungo la propria esperienza religiosa e rilegge, alla luce della chiave che il Risorto gli ha dato sulla via di Damasco, tutte le Scritture. Solo dopo va a Gerusalemme. Diversamente non avrebbe avuto i contenuti sufficienti per confrontarsi con i Dodici. Questo viaggio di Paolo dimostra anche un'altra cosa: il suo carisma, ricevuto direttamente da Cristo, lo conduce verso la comunione con la Chiesa e non verso la realizzazione di un cammino solitario. Egli è apostolo di Cristo ma, nello stesso tempo, è figlio della Chiesa, e come tale si comporta, riconoscendo nell'Apostolo Pietro il pastore dei pastori. Il fatto che egli non vada subito a Gerusalemme non è dovuto a un senso di autonomia; al contrario, egli va a Gerusalemme a parlare con Pietro solo dopo avere chiarito a se stesso i fondamenti dell'essere cristiani.

Il brano evangelico odierno consiste in un racconto di resurrezione, segno del potere assoluto di Cristo sulla morte. Si tratta del primo incontro di Gesù con la forza devastante della morte, nel vangelo di Luca. Il secondo avverrà in casa del sinagogo Giairo (cfr. Lc 8,40-56). In entrambi i casi la parola di Cristo spezza le barriere dell'aldilà e richiama alla vita chi aveva già varcato l'ultima soglia. In questo si rivela chiaramente la sua signoria, il potere illimitato che il Padre ha conferito al Figlio dell'uomo. Al tempo stesso, anche la sua morte personale, nella medesima luce, acquista un significato particolare, apparendo più come un atto di condiscendenza che come una sorte passivamente subita. Colui che ha le chiavi della vita e della morte, può richiamare dall'aldilà chiunque e in qualunque momento, ma, a maggior ragione, può varcare

personalmente la soglia dell'aldilà senza rimanervi rinchiuso. Il racconto della resurrezione del figlio della vedova, riportato solo da Luca, getta perciò una grande luce sul mistero della morte di croce, tanto più che la scena descritta dall'evangelista sembra anticipare per analogia quella del Golgota: i protagonisti sono una donna vedova, sola, privata del suo unico figlio strappatole dalla morte. Anche sul Golgota i protagonisti saranno gli stessi: la vergine Maria, una donna veramente sola in questo mondo, sola per la sua santità eccelsa, e perciò incompresa, sola soprattutto perché nessuno può colmare quaggiù il vuoto lasciato dalla morte di Gesù. Peraltro, il figlio defunto della vedova è il suo unico figlio (cfr. v. 12), particolare che lo avvicina fortemente alla condizione di Gesù, figlio unigenito e infinitamente amato. Anche sul Golgota, come nei pressi della porta della città di Nain, ci sono tante persone accanto alla Madre addolorata (cfr. Lc 8,12 e Gv 19,25), ma nessuno è in grado veramente di consolarla. Solo il potere di Gesù, capace di vincere la morte, può donare una autentica e duratura consolazione. La risurrezione del figlio unico diventa così un segno vivente della resurrezione dell'Unigenito.

Il gesto di Gesù, oltre al suo innegabile valore profetico, è anche rivelativo del Dio vivente che ama la vita e la difende. Questa vedova, che ha perduto anche il figlio, scopre nel passaggio di Gesù il vero volto di Dio, che non è autore della morte, né vuole la morte per gli esseri umani, creati da Lui per l'esistenza. Questa rivelazione del Dio della vita sembra avere un carattere assolutamente gratuito. Infatti, senza che nessuno lo abbia chiesto, neppure la stessa donna colpita da lutti così gravi, e senza attendere dalla donna alcuna esplicita professione di fede – richiesta in altri casi prima di operare il miracolo – Cristo ferma il corteo per propria iniziativa, e comanda al ragazzo defunto di ritornare alla vita. Così lo restituisce alla madre (cfr. v. 15). Si tratta di un miracolo singolare, scaturito unicamente dalla spinta di un sentimento di compassione e di pietà che afferra il cuore umano di Gesù: ci viene detto subito che il Signore “Vedendola, il Signore fu preso da grande compassione per lei” (v. 13). Dietro questo sentimento che lo muove, c'è anche la visione anticipata del dolore di sua Madre, che si sarebbe abbattuto su di Lei nell'ora delle tenebre (cfr. Lc 22,53), insieme alla promessa certa della sua resurrezione personale.